

LA POLITICA SENZA LAVORO O IL LAVORO SENZA POLITICA

Nel dialogo a lui dedicato, Platone mette in bocca a Protagora il racconto di un mito relativo alle prime origini della vita dell'uomo in comunità: per salvare gli uomini da uno sterminio, Zeus invia loro, tramite Ermes, *aidós* e *díke*, ovvero rispetto e giustizia; Zeus però decide in questo caso una distribuzione diversa rispetto a quella utilizzata nel caso delle altre arti; se infatti può essere sufficiente l'istituzione di un persona capace in medicina, a servizio di numerose altre, rispetto e giustizia vanno invece distribuiti tra tutti gli uomini, perché solo così tutti possono esserne partecipi; e solo così può sorgere una città. In uno dei suoi interventi su un quotidiano Roberto Saviano di recente ha scritto: "Mi guardo intorno e penso: come deve sentirsi un giovane italiano che voglia usare in politica la sua passione civile, il suo talento? La politica di oggi lo incoraggia o lo spaventa? E qual è il prezzo che tutti paghiamo per questa esclusione e per questa diffidenza? Qual è il costo sociale della paura?"

Da un lato la saggezza antica e profonda che scava fin nelle radici antropologiche, dall'altro le domande assillanti del nostro presente tutto italiano; da una parte la capacità di cogliere le doti e le virtù del paradigma di una buona politica; dall'altro la paura che i talenti migliori vengano divorati dai limiti della nostra cattiva politica. Che cosa unisce questo mito del V secolo a. C., raccontato da un filosofo, capace di guidarci con immediatezza su un piano universale, con le riflessioni di un giovane scrittore del 2000 e qualcosa d. C., che guarda la sua Italia e ne denuncia i problemi che la tengono in scacco o sotto ricatto continuo? Il rapporto tra politica e lavoro, professione e professionalità, che, da allora fino ai giorni nostri, continua a costituire oggetto di riflessione, ma che oggi, più di ieri, sembra avvinto e soffocato da un circolo vizioso che nessuno è in grado o vuole realmente interrompere. Quale circolo vizioso? Quello di un luogo di servizio che si è fatto luogo di privilegi e quello di un lavoro che non c'è che fa diventare lavoro ciò che lavoro non è. Come spiegarlo? Mettendo due generazioni, quella degli ultracinquantenni e quella degli appena trentenni, al cospetto della domanda "la politica è un mestiere?". La risposta ovvia di entrambi sarà "no", ma le pratiche di vita raccontano tutta un'altra storia, che forse ci affida una delle ragioni a causa delle quali è così difficile cambiare la nostra classe dirigente e la logica che la anima.

Vi siete mai chiesti quale sia la professione di alcuni totem della nostra politica? Vi siete mai chiesti quanti anni sono che si dicono interpreti di cambiamenti radicali e strutturali del nostro convivere quotidiano? Ecco, la prima sensazione che mi viene in mente è che c'è una generazione di ultracinquantenni che ha snaturato il senso della politica, perché ne ha fatto il proprio mestiere e, mentre racconta al mondo intero delle qualità della flessibilità e dei meriti di contratti a tempo determinato che agevolano il cambiamento e magari il successo lavorativo, restano indeterminatamente avvinghiati al loro ruolo, lontani da un mondo in cui e per cui non lavorano da tempo, vestiti di un ruolo che oramai non solo ha fagocitato e digerito le loro singole professionalità, ma ne ha spesso travolto rispetto e giustizia. La politica che diventa lavoro è divenuta un lavoro senza politica: proceduralmente schiava delle logiche e delle leggi interne di un mondo tutto volto alla propria autoriproduzione, radicalmente incapace di rinnovarsi perché terribilmente paralizzata dall'idea di dover fare altro (ma quale altro a questo punto) e soprattutto oramai definitivamente priva di ragioni e progetti, così come della sua vocazione gratuita e della sua dimensione di servizio.

Andiamo indietro di qualche annetto, cambiamo generazione, manteniamo lo stesso sfondo; cosa troviamo? Una generazione di appena trentenni che vorrebbe cambiare il mondo e in primis il mondo della politica, ma che è afflitto da sfiducia e delusione. E di fronte a questo panorama, quale mela avvelenata viene offerta loro? Quella di una vita sotto ricatto: da un lato un lavoro che non c'è, che va cercato, cambiato, capito e riadattato; dall'altro una politica che chiede nuovi volti, nuove presenze, nuove idealità, e la sfida di conciliare i tempi corti della nostra realtà e dei nostri media con i tempi lunghi che solo la serietà può permettersi di domandare. Ecco, la tentazione del serpente è già in atto: non ho lavoro, non ho soldi e se unissi la mia passione politica con la possibilità di tirarci su qualche lira? Che c'è di male in fondo? I miei ideali sono alti e nobili, questo non è poi

altro che un modo per comunicarli e iniziare a farli conoscere. Ovviamente nulla da dire al cospetto di chi viene valorizzato per una competenza che mette a disposizione, ma quello che noto è un meccanismo decisamente più perverso. La politica che può diventare un lavoro rischia di essere una politica senza lavoro: il bivio tra quanti devono per forza rinunciare ad un impegno di puro volontariato in politica perché costretti a farsi in quattro per uno o più posti di lavoro, da conciliare magari con una famiglia (ed ecco qua che le 24 ore di una giornata e i 7 giorni di una settimana sono belli che andati) e quanti iniziano a vedere nella politica la soluzione dei propri problemi lavorativi e non si rendono conto che stanno già svendendo i propri seppur nobili ideali al mercato che accusano (prolungando la vita a quel sistema perverso di cui erano e magari pensano di continuare ad essere gli accusatori).

Rispetto e giustizia finiscono per essere inevitabilmente le vittime del prezzo da pagare nell'uno come nell'altro caso: non più equamente distribuiti tra tutti i cittadini, ma lontani, e lontani proprio dall'esperienza politica, per corrosione interna o scelta machiavellica. La classe politica si è specchiata nei suoi privilegi, vi è rimasta narcisisticamente pietrificata e progressivamente ha reso la politica una tecnica distante e improduttiva, dimenticando come «esistere con il popolo», per usare una bella espressione di Maritain. I più giovani fanno fatica ad inserire la dimensione della progettualità nel proprio lavoro e nella propria vita singola o familiare, figuriamoci a farlo nella politica: ciò lascia sul campo la difficoltà di percorrere una via lunga per capire realmente la propria vocazione e agevola spesso l'opzione per la via corta di un impegno politico funzionalistico, se non interessato.

Come uscirne?

Luca Alici
(14 luglio 2011)